

Corriere della Sera, 1 ottobre 1998

**QUELL'ETERNO RAGAZZO PRODIGIO CHE CUSTODIVA IL SEGRETO DEL GIOCO di
Gillo Dorfles**

Per chi lo conobbe già negli anni Quaranta e lo seguì lungo il corso della sua lunga vita, Bruno Munari non può che apparire – quasi fino all'ultimo, fino alla crudele malattia che lo ha spento – il ragazzo prodigo della pittura, della grafica, del design italiani; sia perché, appena diciottenne, fece parte dell'ultimo futurismo, sia perché – per la vivacità, disponibilità, alacrità nell'inventare nuove forme, nuovi metodi didattici – rimase fino alla fine un vero ragazzo.

Fu nel 1948 che – con Bruno Munari, Anastasio Soldati, Gianni Monnet – fondammo quel curioso movimento che prese il nome di MAC (movimento per l'arte concreta) – e, pur nella totale diversità delle nostre produzioni, derivazioni, impostazioni estetiche – il MAC ebbe il grande merito di svecchiare l'atmosfera novecentesca dell'arte italiana postbellica, e di creare un legame fecondo con tutti i movimenti analoghi della Svizzera, dell'Olanda, della Francia.

Munari, già allora instancabile inventore, collaborava attivamente ai bollettini e ai quaderni del movimento, costruendo le sue «Macchine inutili», le sue «Sculpture da viaggio», i suoi «Negativi positivi». E basterebbe riandare alle autodefinizioni dello stesso Munari per rendersi conto della molteplicità pirotecnica del suo operare. Ecco, infatti, come Munari si «definiva» in occasione della grande mostra antologica che gli fu dedicata nel 1986-87 al Palazzo Reale di Milano: «Quello delle macchine inutili del 1930»; «Quello delle pitture negative-positive del 1950»; «Quello della luce polarizzata del 1952»; «Quello delle fontane e dei giochi d'acqua del 1954»; «Quello delle forchette parlanti del 1958»; «Quello delle xerografie originali del 1964».

E non è tutto; si potrebbe aggiungere: il suo famoso «abitacolo» del 1971, trasformabile in letto, tavolo e gioco per bambini; o la lampada di maglia del 1964; e i tanti prodotti che hanno fatto di Bruno uno dei designer più originali e più noti al mondo, ammirato e imitato negli Stati Uniti come in Giappone.

E non si può dimenticare soprattutto l'impegno speso per i problemi della didattica infantile: l'invenzione di pseudostrumenti musicali per far comprendere ai bambini la natura del suono; nonché esercizi sulle «textures» e sui nuovi orizzonti percettivi, e finalmente i deliziosi libri per bambini con l'istituzione di numerosi laboratori per l'infanzia. Munari – lo ebbe a dichiarare lui stesso – ha sempre voluto «conservare l'infanzia dentro di sé per tutta la vita... Perché vuol dire conservare la curiosità di conoscere, il piacere di capire, la voglia di comunicare».

Eppure quello che – di fronte alla scomparsa d'un amico così antico e d'un artista così inconsueto – non posso non ricordare, è la straordinaria, inesauribile vivacità e disponibilità dell'uomo verso il prossimo, verso gli studenti, verso i bambini che lo adoravano e lo applaudivano come se fosse, al tempo stesso, un loro coetaneo e il loro «profeta». Coetaneo, perché di Munari, quasi fino all'ultimo, si doveva parlare come di un eterno bambino; ma anche di un profeta di tempi migliori, perché, con il suo ottimismo e la sua infinita pazienza, lasciava intravedere una strada creativa oggi percorsa solo da pochissimi: gli autentici artisti disinteressati (ma ne esistono davvero?) e forse riservata solo a un lontano futuro.